

Il carnefice dell'Io

A dieci anni dalla morte di Dario Bellezza

SAGGISTICA

1. Nel nostro paesaggio culturale di monumenti intellettuali diruti e di obliata archeologia scrittoria rimane ben poco dei poeti, dei prosatori, dei drammaturghi, dei polemisti: Dario Bellezza non fa eccezione, essendo ricordato al massimo come *ragazzo di vita* con qualche decente poesia alle spalle.

Gli studi critici scarseggiano, perché si insiste a iosa sulle private vicissitudini dell'omosessuale, morto tragicamente di AIDS nel 1996; se così è proviamo a porci qualche interrogativo: poeta colto o istintivo, naïf o *litterato*?



Dario Bellezza

Non lo so, tuttavia il verso incipitario del suo secondo libro, *Invettive e licenze*¹, “Ma non saprai giammai perché sorrido”², mi pare derivi dall’illustre filogenesi Cavalcanti-Eliot-Kavafis; di seguito chiama le foglie “fratelle dell’oro”³, espressione inusuale, con una certa sicurezza tratta dalla mistica francescana; infine il vocativo “giubilo antico”⁴ ricalca in maniera fin troppo evidente l’arcinoto *jubelo del core* del santo-folle Jacopone da Todì: ora tutto questo stride fortemente con i *cessi*, le *cosce*, gli *sputi* e le *stronze* di altre pagine (cito a memoria).

Sulla base di queste riflessioni minime definirei Dario Bellezza *poeta frontale*, interessato a far collidere *sermo humilis* e *sermo curialis*, tono basso e alto, sublimità e quotidianità (*côtè* scrittoria già sperimentato da Saba e Penna); a suo modo risulta anche un *manierista*, ricorrendo nei suoi libri *topoi* consolidati del Grande e Piccolo Canone del Novecento,

1) Dario Bellezza, *Invettive e licenze*, Garzanti, Milano 1971.

2) Ivi, p. 3.

3) Ivi, p. 15.

4) Ivi, p. 17.

pur rielaborati e tradotti in una nuova visione, nella quale, in particolare, scioglie il lamento oratorio pasoliniano in una *scrittura per frammenti*, ambientata in una Roma barocca, funebre, marchettara e rancida.

Il suo oggetto poetico rimane nei libri successivi (*Morte segreta* del 1976, *Libro d'amore* del 1982, *Io* del 1983, *Serpenta* del 1987, *Proclama sul fascino* del 1996), invariabilmente, l'Io con le sue scissioni, le sue cupe lacerazioni, i suoi desideri gorgoglianti, i suoi insuperabili sensi di colpa; contemporaneamente matura la percezione di essere capitato nel vortice di un sovvertimento epocale, ovvero la *socializzazione del desiderio*, la trasformazione degli individui in *macchine desideranti*, corpi senz'organi, eterodiretti da un concatenamento fittizio di bisogni (il moloch del consumismo), creature artificializzate, assurdamente guidate a soddisfare la sessualità come una merce qualsiasi. Per questo, e solo per questo, si giustifica il desueto armamentario retorico belleziano con le sue diadi inverosimili (peccato-dannazione, sofferenza-sadismo, ricerca di una sessualità autentica-martirio di sé nella pratica omosessuale), come se egli abbia voluto contrastare i mutamenti sociali e antropologici in atto, negando semplicemente la massificazione del Soggetto, anzi attribuendogli una centralità del tutto fittizia, esemplificata dalle passioni che ne scuotono la carne e i pensieri.

Mentre Pasolini oppone a questo neocapitalismo ipertecnologico e schizofrenico la vitalità, la religiosità, la crudeltà, perfino, delle culture preindustriali, Dario Bellezza mostra di avere poco da opporre, se non un superato sistema di contrappassi morali, tanto più inutili, quanto più necessari a legittimare, a giustificare la sua presenza di *polemista poetico* nei millepiani del Pensiero Unico, apparentemente ideato senza centro e senza gerarchie⁵, in realtà elaborato come una mappa obbligata delle possibili direzioni che a ciascun individuo viene consentito di intraprendere.

Se la difesa della soggettività in Pasolini si struttura secondo un rigoroso progetto ideologico, Dario Bellezza si affida a un ribellismo anarchico e romantico, a un eccesso di sregolatezze per salvarsi dai nuovi modi obbligati di aggregazione (la televisione, i giornali mascherati con la bandiera del liberalismo), i quali fin dai primi anni Settanta del Novecento vanno delineandosi come forme nuove di controllo sociale.

Dario Bellezza teorizza l'Io come un campo di forze primarie,

5) Cfr. Gilles Deleuze e Felix Guattari, *L'anti-Edipo*, Einaudi, Torino 1975 e 2002.

costrette a pagare con una disperazione assoluta il prezzo della propria mancata identificazione con la realtà corrente:

Paura di molte cose, cosacce
situazioni: non un modello
su cui costruirmi per di più
così non inizio mai niente
condannatissimo all'immobilismo
e al larismo, al patetismo dell'immobilismo
nella narcisistica contemplazione di
un io dimezzato
cristallizzato
sclerotizzato sfasciato
in una stanca ripetizione di gesti saputi, illusi
monotonia si chiama anzi
vizio solitario non più adolescenziale⁶.

Dario Bellezza ha colto del mondo intuitivamente, liricamente, la *verità motrice* (Benjamin), gli elementi relativi alla concreta condizione dell'Io, ciò che seriamente andava estinguendosi e di cui bisognava farne scrittura, opera letteraria, carta dei sentimenti, prima del suo definitivo inabissarsi nei flutti della Storia.

Dario Bellezza sente sul collo il fiato dell'effimero, avverte l'accelerazione dei tempi, per questo si costringe a saltare i cancelletti girevoli della poesia allora praticata per tentare un *linguaggio fraterno*, comunicativo, diretto, fluido, analitico con il quale gettarsi nel rumore della vita, facendosi accompagnare, corteggiare, blandire dalla morte.

Dario Bellezza ha dilapidato il suo talento lasciandosi sopraffare da un eccesso di produttività?

Ci sono autori che pubblicano pochissimo perché si macerano per anni alla ricerca di una formula risolutiva, ce ne sono altri presi da logorrea editoriale, che ripetono ossessivamente temi e stilemi *ad libitum*: Dario Bellezza appartiene alla seconda schiatta con l'attenuante di essersi imbattuto in una crisi senza precedenti (la poesia che annaspa in un vuoto letterario, incapace di significare alcunché, asfittica, relegata a compiaciuta illeggibilità, stucchevolezza, epigonismo), forse per questo motivo egli osa confrontare le grandi verità di Omero e Shakespeare con le sue

6) *Appunti per un romanzaccio*: (1966) in *Addio amori, addio cuori*. Dario Bellezza, a cura di Antonio Veneziani, Roma, Fermenti 1996, p.191.

piccole, meschine dubbiosità, incaparbendosi a scrivere per evitare la marginalità, il collasso semantico-esperienziale dell'individuo.

Se questo poeta possiede una sua forza è nell'*esistenzialità*, nella capacità di scartare dall'omologato, nel riuscire a far esplodere momenti icastici, a tessere fili ironici, a approfondire a piene mani nelle viscere della carnalità più bieca e più pura: si può allora sostenere che l'eccesso di produttività abbia risposto al tentativo di arginare il massacro psichico, storico, linguistico del presente, di riparare le crepe della modernità annichilente, di mettere il silenziatore alla postmodernità fracassona: la vita diventa, attraverso immagini taglienti e movenze emotive, presa di coscienza, intuizione, esperienza forte quanto una visione.

Dario Bellezza compone secondo una funzione *ipomnemata*, vale a dire richiama costantemente alla memoria quei principi furiosamente in lotta tra di loro e ostinatamente padroni dell'esistenza: le pagine scritte appaiono tuttavia pagine morte e l'intensità della mente va pressantemente risvegliata. Per il filosofo stoico e imperatore Marco Aurelio, come per il Nostro, non è sufficiente considerare superficialmente ciò che si è elaborato, occorre riformulare incessantemente, così l'atto di scrivere si configura come un colloquio profondo con se stessi e con gli altri, di qui la cura del comporre per produrre un effetto sempre maggiore di penetrazione nella coscienza:

Svanirsi come svanisce
l'intatta gracilità di un ragazzino
impigrito amor mio.

(...)

Tutte le erezioni perdute negli occhi.
Spunta il sesso infantile
da un paio di brachette scolorite
sa di orina perfino l'aria primaverile.

Le gambe le cosce l'ardente
e aggraziato cazzetto, tutto
è lusingato nel regno del perfetto⁷.

Anche quando sembra che i suoi libri presentino moti di stanchezza e di ripetitività, occorre ripensare a questa necessità di razionalizzare di

7) Dario Bellezza, *La vita idiota* in *Carte segrete*, n. 9 gennaio-marzo 1969, p.18.

continuo l'oggetto delle proprie meditazioni e intuizioni: l'Io imbellettato a festa (e morto dentro) dal perfezionismo di un'epoca cosmetica.

2. Dario Bellezza è stato per anni un mito, equamente spartito tra fautori accesi e superficiali e detrattori feroci e offensivi: su questo inglorioso tifo da stadio è sceso il silenzio della prima morte, corporale, e l'oblio della seconda e inoppugnabile morte di un autore, non più letto, nient'affatto incisivo nel corrente dibattito letterario. Detto questo, non intendo scrivere un saggio inerte, ma piuttosto cercare ciò che rimane ancora vivo e attuale, non oggettivato, né inscatolato in un -ismo, della sua opera. Fuori dal coro: né elogi acritici, né pregiudiziali stroncature, ma una compiuta discussione sullo scrittore, non sul personaggio, ahimé scivolato in una sua imprevedibile eternità.

Provo a discettare, in particolare, di un testo in prosa, risalente al lontano 1972, siamo quasi agli esordi, si tratta di *Lettere da Sodoma*⁸, un romanzo epistolare sui commendevoli amori del protagonista, Marco, e di una pleora di emarginati, marchettari, drogati (Paolo, Lorenzo, Alberto, Jole, Aspasia), sui quali riluce la corrotta e desideratissima innocenza di Luciano, vero *deus ex machina* narrativo, travolto con la sua aria purgatoriale, con il suo incedere pavido da una serie di piccoli spostamenti esistenziali, diretti alla più stretta sopravvivenza (procurarsi un letto per dormire, la roba per farsi, qualche marchetta per racimolare il necessario).

In maniera frammentaria, falsamente e ingenuamente, in maniera quasi sempre fredda, ci si trova imbozzolati nel ritmo feriale di una quotidianità soffocante, desolante, senza alcuna finalità che il più banale *hic et nunc*: solo il sesso è circondato da magia e perdizione, da tabù e amuleti; soltanto la passione stringe il suo laccio sulle panchine della stazione, o all'interno di camere ammobiliate, dove si può morire per un'overdose di malinconia, o di astinenza perpetua dalla felicità.

La trama risulta esile, appena un canovaccio, eppure l'Autore asseconda il dipanarsi delle pagine con un linguaggio asciutto, addirittura antiletterario, attutendo la chiassosità del suo cliché più riuscito, la posa da poeta maledetto; qui perdurano i graffi e i coaguli di una scrittura calma e tempestosa, di una prosa insonne, di parole invulnerabili, appiccate a

8) Dario Bellezza, *Lettere da Sodoma. Il primo libro "scandalo" sulla condizione omosessuale*, Marsilio, Venezia 1995. La prima edizione era stata pubblicata da Garzanti nel 1972 con un esergo tipico del medioevo sessuale di quegli anni, ovvero *Amori irrisolti e avventure senza speranze di un diverso*.

personaggi fragilissimi, deturpati dalla lotta per non soccombere: “Caro Mario, frammentariamente, per annullare il tempo che mi divide dal sonno, e non pensare, stordirmi, annichilirmi nella scrittura per allontanare il rimorso, Aperto a tutto, ancora una volta – forse una delle ultime - mi rivolgo a te. Da sadico e cretino procedendo e sempre raccogliendo i frutti acerbi della mia acerba e crudele esistenza”⁹.

Eros e Caos, Solitudine e Morte sembrano essere i cardini di un discorso che si incentra sull’omosessualità, assunta quale metafora della vita intera: tuttavia per sgomberare il campo da fraintendimenti possibili dirò che al sottoscritto, in veste di critico, non interessano minimamente le pruderie omofile del Nostro (*l’omosessualità vissuta*), riservo invece un certo interesse per *l’omosessualità scritta*, categoria con la quale Bellezza sussume tutto ciò che non si può più pronunciare, o semplicemente non si osa dire: il desiderio totale, la vita trionfante, l’assoluto, la crudeltà nascosta nei rapporti umani, la violenza del Potere, il sadismo borghese.

Lettere da Sodoma è anche un libro apocalittico, documento di un sodomita infelice alla ricerca di un convincente tono genettiano, che lo porta a riversare ogni empito, ogni ansia in una pletora di lettere nevrotiche e maligne, masochiste e umilianti, nelle quali non può fare a meno della sofferenza, specchio rovesciato di un altrettanto ossessivo narcisismo.

L’Io è malato, questo è il punto nodale, vive a fatica di una speranza disperata, mai riamato, in viaggio costante verso l’autodistruzione, come dire che Dario Bellezza precorreva per noi i tempi dell’incipiente disumanismo:

Caro Luciano,
ora che sono morto veglierò il tuo sonno
fino al tramonto dell’alba;
poi andrò via col fresco del mattino
a urlare altrove la mia disperazione.
Un mondo senza favola c’è dato
calpestare. Le mie orme pesanti
non hanno più grazia. L’inappartenenza
è il mio possesso definitivo,
la tua calma. In me resta
l’eco della sventura per averti incontrato(...)¹⁰.

9) Dario Bellezza, *Lettere da Sodoma*, Marsilio, Venezia 1995, p. 220.

10) Dario Bellezza, *Lettere*, cit., p.165.

Si sbaglia a ritenere che nella prosa delle *Lettere* vi sia un mero naturalistico descrivere, perché qui l'azione di scrivere non finisce in un'ovvia condizione di rappresentazione e raccolta documentaria, né la tensione lirica (sempre presente d'altronde) pietrifica i dati psicologici, al contrario si assiste a una narrazione in presa diretta, a un farsi inconsutile del linguaggio, che abbranca la realtà, questo sì, per strapparle gemiti e parole, per analizzarne recessi e astrazioni, secondo la parametria di un vero umanesimo.

Non mi sembra che Dario Bellezza debba ascrivere ai cronachisti *ab extra*, in quanto si palesa in ogni circostanza come un *testimone* da cui intuitivamente, emotivamente, letterariamente scaturiscono verità inquadrate in una cornice sonora a volte dimessa, a volte plasticamente e francamente incarnata in un canto fermo, inoculato nelle fibre distrofiche dell'io, ammalato di tanatologia, innamorato della morte come un Foscolo redivivo.

3. Se la sessualità si configura come il rischio massimo dove l'individuo gioca la sua identità e la società il suo ordine, Dario Bellezza non ha fatto nulla per evitare questo rischio, non ricorrendo a un immaginario allucinatorio, compensativo e consolatorio, preferendo invece rimanere invischiato nella pece del desiderio socialmente disdicevole¹¹. Dario Bellezza-Marco non solo mette a rischio la sua e la nostra identità, ma non lascia mai intatta la realtà dopo averla affrontata con la sua scrittura lineare e tagliente.

A livello fantasmagorico *Lettere da Sodoma* segue gli itinerari del desiderio, percorre, osando, la violenza delle passioni, ama disfare il pudore e esibire la vergogna, si perde nella trasparenza della carnalità e riappare nei tormenti opachi del piacere.

Si può sostenere che Dario Bellezza persegua la coincidenza di sé con la sublimità dell'amore: non sa che farsene delle immagini rassicuranti della normalità, presta la sua voce alle pulsioni più profonde, quelle più distruttive e inconfessabili. Impara la follia dell'omosessualità, la norma e la devianza, distruggendosi e incolpandosi della distruzione: individualità sconquassata e messa a soqquadro da una caparbia nostalgia narcisistica e dalla propria sacralità perduta.

In questo nodo scorsoio Dario Bellezza consuma la sua piccola

11) Cfr. W. Pasini, C. Crépault, U. Galimberti, *L'immaginario sessuale*, Bompiani, Milano 1995.

ideologia letteraria, non so sinceramente quanto consapevole, dal momento che diversi esegeti tendono a schiacciarlo in una scrittura incapace di sollevarsi dal dato individuale delle proprie aborrite emozioni, delle fantasie scalpitanti, delle irrefrenabili energie sessuali.

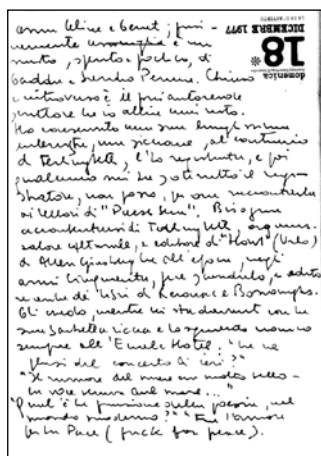
Lettere da Sodoma diviene pertanto luogo del dire, temuto, perché autentico, osceno, proibito: personalmente mi basta la considerazione di questo coraggio per tornare a occuparmi di Dario Bellezza, tra i pochi che nella recita di sé sia riuscito a evitare una stucchevole e imbarazzante parodia: “Sì, questa idea si è conficcata come un pugnale dentro di me e non mi lascerà più. Che cosa dovrei fare ora? Ora che tutto è rovinato fra noi: tutto è stato spazzato via dalla tua violenza, dalle botte che mi hai dato, per farmi godere, hai detto, radioso mio carnefice”¹².

4. In conclusione la profluvie di scritti, di scarselle private del Nostro sull’Io, non raggiunge mai lo sbadiglio, anche se, è giusto dirlo, di punte sublimi se ne toccano poche; per il resto si scorrono pagine di una lucidezza impressionante, di una certa attrattiva fonica: c’è da scegliere abbastanza in questa scrittura compulsiva quanto un testamento lasciato ai pecoroni del conformismo, ai bovi del ruminare letterario erudito, ai pennivendoli senz’alcun talento.

Forse la massima colpa di D. B. è rintracciabile nell’aver voluto indurre i lettori a qualche meditazione non banale sulla coscienza assassinata dalla modernità.

Donato Di Stasi

12) Dario Bellezza, *Lettere...*; cit., p.182.



Pagine autografe di Bellezza